

IL PADRE NOSTRO

Il "Padre nostro" si trova in Matteo 6, 7-15 e in Luca 11, 1-4 in forma più breve. Nella Didache (o Dottrina dei dodici Apostoli) esso è sostanzialmente nella versione di Matteo e termina con un invito quasi imperativo: "Così pregherete tre volte al giorno" (8). In Matteo il Padre nostro è collocato tra le istruzioni sulla preghiera e quelle sul digiuno. In Luca il Padre nostro è collocato come risposta ad una richiesta dei discepoli: "Signore, insegnaci a pregare". Veniamo a sapere, sempre da Luca, che anche Giovanni Battista aveva insegnato a pregare. Quando Luca scrive, le comunità cristiane, con grande varietà di forme, possedevano già alcuni "formulari" mobili ed altri fissi di preghiera, come gli esseni e altri movimenti religiosi. Della stessa cena del Signore o eucaristia noi abbiamo, nelle scritture cristiane, diversi "formulari".

Nella redazione di Luca il Padre nostro consta di cinque domande; in quella di Matteo ne appaiono sette. Ma, pur annotando le diversità, risulta predominante uno "sfondo comune" che potrebbe essere originario, cioè risalente a Gesù. La "sostanza" della preghiera sembra trovarsi nella formula più breve di Luca e Matteo potrebbe aver ulteriormente esplicitato per la sua comunità.

Pregare non è scontato; occorre "imparare", perseverare, non cadere nell'abitudine. Per questo è necessario meditare con impegno i versetti che in Matteo precedono il Padre nostro. In questa "messa in guardia" (che non può essere intesa come riduzione della preghiera ad esperienza individuale o privata) è probabile che possiamo trovare qualche lezione per la nostra vita personale e comunitaria. Non meno degna di considerazione, per la nostra vita di fede, è la richiesta che i discepoli presentarono a Gesù e che noi oggi possiamo rivolgere a Dio: "Signore, insegnaci a pregare". Beata la comunità che cerca di imparare a pregare sulla strada e sulla scia di Gesù!

- Padre nostro: attenti a non fare di Dio un dio "solo nostro" o "a nostra disposizione". Che cosa vuol dire questo "nostro"?

- Che sei nei cieli: perché "nei cieli"? Forse che Dio non abita anche in mezzo all'umanità? Che cosa può significare questo "nei cieli"?

- Dunque pregate così: il "così" è un avverbio che può essere tradotto "in questo modo" e "con questo spirito". Il Padre nostro è più una guida che un formulario.

È bello ripetere questa preghiera, come del resto hanno fatto le comunità fin dall'origine, ma è soprattutto importante cogliere e penetrare lo spirito di questa preghiera. È, però, dolce per il nostro cuore e fecondo per la nostra sequela di Gesù, seguirlo anche con le "parole" che egli ci ha lasciato.

Fa' che tutti ti riconoscano come Dio (altra traduzione: sia santificato il tuo nome).

Finalmente la nuova traduzione su questo punto, ha decisamente reso esplicito il testo.

Il "nome" designa più Dio stesso. Il verbo passivo indica "attivamente" che solo Dio può fare in modo che noi lo riconosciamo "santo", cioè quale egli è: la fonte della vita e della bontà, l'amore che accoglie e fa vivere.

Che cosa significa e comporta concretamente il nostro riferirci a lui come al Santo?

Sappiamo "desiderare" che il mondo, le donne e gli uomini riconoscano davvero Dio quale Egli è?

Non si tratta di una informazione o di una dottrina, ma di una confessione di fede che deve trasformare la nostra - mia vita in profondità e ingrandire la nostra testimonianza. La domanda ci apre ad una dimensione escatologica: riguarda l'oggi e lo tiene aperto al domani.

Che il tuo Regno venga, che la tua volontà si compia in terra come in cielo.

Questa terza richiesta manca in Luca. In quale le uno do, essa risulta una semplice concretizzazione della domanda della venuta del Regno. Anzi, non sembra esserci sostanzialmente altro significato della prima: riconoscere Dio quale Egli è significa anche preparare perché il suo regno (la sua signoria) si manifesti e venga e la sua volontà davvero si compia ovunque (cielo e terra). Le sfumature sono, però, significative.

Il Regno di Dio è il grande "codice" della fraternità universale, dell'accoglimento della sua volontà nei nostri cuori e in tutto il mondo. Non separando i "cuori" dal mondo, il presente dal futuro. Si noti che anche qui il Regno di Dio è tale perché il suo adempimento (che pure richiede la nostra decisione) è anche opera di Dio stesso.

Sarebbe bene porci questo interrogativo: come esprimere oggi (e soprattutto comprendere e vivere) la realtà del Regno di Dio?

Quanto alla "volontà" di Dio, la preghiera è esplicita: non solo che essa venga conosciuta ma "obbedita" cioè fatta, compiuta. Matteo è molto insistente sul verbo "fare" anche in altri passi del Vangelo. Probabilmente il rischio di una fede verbaiola, parolaia, non esisteva soltanto per la comunità di Matteo.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano (o necessario-sufficiente).

In Luca leggiamo: Dacci di giorno in giorno il nostro pane necessario (o quotidiano). Siamo in presenza di due traduzioni possibili, ma ambedue assai significative.

Come non pensare alla manna del libro dell'Esodo che raccolta in quantità superflua, marcisce?

Chiedere il necessario non significa anche invocare Dio che ci aiuti a liberarci del superfluo? Una preghiera "pericolosa" e assai concreta.

In Matteo leggiamo "oggi" mentre in Luca "di giorno in giorno". Notiamo anche che il pane, per il quale preghiamo,

mo è il "nostro": l'accento è posto sul "collettivo", non sul "mio" pane.

Può essere anche molto proficuo interrogarsi sul modo di far coesistere il "guadagnare" il pane e il riceverlo dalle mani di Dio. Non si tratta di realtà e di concezioni opposte o inconciliabili. Probabilmente in Gesù e nella sua formulazione ~~perdono~~ della preghiera per il pane era presente non solo la "tradizione" dell'Esodo (la manna), ma il ricordo dell'insegnamento sapienziale che ci è riportato in Prov. 30, 7-9...

Dobbiamo stare attenti a non spiritualizzare troppo la domanda come se si trattasse semplicemente del "cibo spirituale": Gesù, da buon ebreo, era molto legato alla concretezza del cibo del pane e campustico, cioè del necessario alla vita. Oggi la preghiera non ha perso nulla della sua attualità e della sua forza contestatrice.

Mat. 6, 12: "E rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori"

Luca 11, 4: "E perdona i nostri peccati perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore"

Sul piano interpretativo e testuale è interessante annotare che in Matteo si parla di "debiti", mentre in Luca di "peccati". Però anche Luca, nella seconda parte dell'espressione, conserva il verbo ($\phi\epsilon\iota\lambda\omicron\upsilon\tau\iota$ = a colui che è debitore) in cui viene espressa l'idea del debito.

Il terzo testo, quello della Didache, conserva la dizione singolare "il debito".

Le osservazioni possono essere più numerosissime. Qualche cenno appena!

a) Perché questi due vocaboli "debiti" e "peccati"? Soprattutto perché viene usato il concetto di debito? Esiste anche altrove nel N.T. questo concetto? Mt. 18, 23-35; Lc. 7, 41-42, e altri passi.

b) Matteo dice "come" mentre Luca "perché". È importante tenere in tensione due elementi: da una parte il perdono che Dio dona a noi è gratuito e incondi-

zionato, dall'altra, pur restando vero che noi non possiamo fare che rendere gli altri partecipi del perdono che abbiamo ricevuto da Lui, siamo invitati a prendere atto che viene richiesta una disponibilità reale al perdono. Anzi, in qualche modo si potrebbe dire che il perdono di Dio nei nostri confronti viene messo in relazione e "condizionato" dal perdono che noi accordiamo agli altri.

c) Il perdono di Dio ci abilita al perdono reciproco. Lo rende possibile.

d) Anche la vita comunitaria è ambito del perdono, è luogo in cui ci è necessario ricevere e dare perdono.

E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male (o dal maligno). Questa seconda parte si trova soltanto in Matteo.

Da una parte la richiesta sembra far presente a Dio il desiderio di essere risparmiati da talune prove, dall'altra è centrale la supplica perché Dio si faccia presente, con la sua forza, affinché non soccombiamo, non siamo vinti dalla tentazione.

Innanzitutto non bisogna cadere nell'idea che Dio ci tenti; non è lui che ci manda le tentazioni. Lo dice bene la lettera di Giacomo 1, 13.

Non si domanda che ci sia risparmiata la tentazione ma che Dio stesso voglia aiutarci a superarla. "Tentazione" non allude tanto o prevalentemente alle piccole prove di ogni giorno, quanto alla grande tentazione alla quale siamo esposti, vedendo come va il mondo e come "girano" le cose, di perdere la fiducia in Dio. Gesù vuole preservare i discepoli dal pericolo dell'esaltazione enfatica, della presunzione peccolosa; la nostra vita di fede resta fragile e minacciata. Potremmo tutto sommato, tradurre questa ultima richiesta così: "Padre, preservaci dal perdere la fiducia in te; cioè, fa' in modo che non si venga mai in noi la speranza che riponiamo in Te". Allora è ben comprensibile che cosa voglia dire, in positivo, "liberaci dal male o dal maligno".

Poiché a te appartengono il regno, la potenza e la gloria
per sempre. Amen.

Essa manca nei manoscritti più antichi, la troviamo nella Didache.

Tutto ciò che "diciamo" e "invochiamo" da Dio è possibile perché Dio lo rende possibile. Questa lode a Dio, questo riconoscimento delle sue prerogative dice su chi noi facciamo affidamento.